

Approvato un disegno di legge contro il fumo del ministro della Sanità Francesco De Lorenzo. Tabacco bandito in scuole, ospedali, bar, ristoranti, discoteche, stazioni e aerei

Quasi certamente il piano non potrà essere approvato in questa legislatura. Varate alcune «più adeguate formulazioni» per le norme fiscali «anti-contrabbando»

Parola d'ordine: «Vietato fumare»

Per i fumatori ci sarà una vita quotidiana complicatissima, se le Camere daranno via libera al disegno di legge contro il fumo approvato ieri dal Consiglio dei ministri, a palazzo Chigi. Rigidi i divieti nelle strutture sanitarie e in quelle scolastiche. Il ministro De Lorenzo: «Così diventiamo più europei e salvaguardiamo i diritti dei non fumatori».

FABRIZIO RONCONI

ROMA. La grande guerra del fumo, la formidabile crociata sanitaria e giudiziaria scatenata negli ultimi mesi dal governo italiano contro le sigarette e qualsiasi cosa odori di tabacco, ieri, a palazzo Chigi, Consiglio dei ministri, ha probabilmente trovato l'ultima mossa, quella che potrebbe chiudere la partita e sconfiggere per sempre l'esercito dei tabagisti. L'ultima mossa è un disegno di legge presentato dal ministro della Sanità De Lorenzo che il governo ha approvato e che, di fatto, si riduce a un concetto semplice e definitivo di due sole parole: «Vietato fumare».

Non è ancora un grido di vittoria salutista, non può esserlo perché al disegno di legge manca l'approvazione delle Camere, e il loro scioglimento, previsto per la fine di gennaio, rischia di ridurre sia i tempi tecnici di un'eventuale approvazione, sia, soprattutto, la voglia per una delicata, assolutamente inevitabile discussione politica. Ma il disegno di legge rappresenta certamente una vittoria piuttosto annunciata, perché il disegno c'è, esiste e rimarrà, con tutto il carico di divieti pronti a cambiare la vita quotidiana di milioni di italiani.



Il ministro De Lorenzo

Quando il disegno sarà diventato legge, sarà vietato fumare nelle strutture sanitarie, in quelle scolastiche e sportive, nelle università e nelle sale adibite a conferenze, assemblee o congressi, e in tutte quelle dove è prevista la presenza di minori. Vietato fumare anche nei cinema, nelle sale di esposizione, nelle sale «corsa», nelle sale da ballo, negli studi radiofonici e televisivi, nei musei, nelle biblioteche, nelle sale di lettura, nelle pinacoteche, nelle gallerie d'arte. Niente sigarette accese anche negli esercizi commerciali, nei ristoranti, nei bar, e poi nelle stazioni ferroviarie, portuali, marittime e aeroportuali. Divieto di fumare perfino a bordo delle auto pubbliche, nei corridoi dei treni e negli aerei con rotte nazionali e internazionali di durata limitata entro le due ore.

Nelle strutture sanitarie, nei luoghi di lavoro e nelle strutture destinate agli anziani il disegno di legge prevede la creazione di apposite aree destinate ai fumatori, ma in queste

aree sarà obbligatoria la presenza di impianti di condizionamento e ventilazione. All'ingresso di queste zone, un cartello avvertirà con chiarezza: «Qui dentro la vita va in fumo». Vita pubblica nuova e molto complicata per i fumatori. E se qualcuno cede, non resiste e si accende una sigaretta nel posto sbagliato? Le multe previste vanno dalle 50 alle 200 mila lire. Ma molte multe più pesanti saranno inflitte a chi il divieto avrebbe dovuto farlo rispettare, a chi non controllerà l'efficienza degli impianti di condizionamento dei propri locali. E saranno, quelli pubblici, locali pieni di cartelli. Il primo, all'ingresso: «Vietato fumare». Il secondo, all'interno: con su scritto il nome di chi deve far rispettare il divieto. Il terzo, elettronico e luminoso: si accenderà automaticamente in caso di mancato funzionamento degli impianti di aerazione o quando verranno superati i limiti di temperatura e umidità. Che, insieme ai tempi di ricambio dell'aria, dovranno essere decisi mediante decreto

dal ministero della Sanità. Tutto questo è scritto nel disegno di legge che può aiutare l'Italia a diventare, almeno nei divieti per i fumatori, un poco più europea. L'ha detto anche il ministro De Lorenzo: «Abbiamo cercato di mettere a punto un provvedimento in linea con gli altri già vigenti all'interno della comunità europea. Questo disegno non penalizza la libertà individuale dei cittadini di fare ciò che preferiscono. Ma salvaguarda il diritto alla salute dei non fumatori che non devono più subire i danni derivanti dal "fumo passivo"». Bisogna ammettere che in questa guerra al tabacco, i ministri del governo sono molto decisi. Puntigliosi. Tempestivi. Anche il ministro delle Finanze Rino Formica. A Palazzo Chigi, ieri, è stata varata una «più adeguata formulazione» della norma anti-contrabbando da lui stesso varata. Si tratta, in pratica, di una vera e propria risposta alle polemiche con le quali la «Philip Morris» ha reagito alla decisione presa dal governo di vietare fino al 12

gennaio la vendita di «Marlboro», «Merit» e «Mullati Ambassador». La modifica, piccola ma sostanziale, riguarda infatti proprio i produttori di sigarette che stipulano contratti con i monopoli di Stato, contratti per l'importazione, la produzione, la distribuzione o la vendita di sigarette sul territorio nazionale. La nuova versione della norma precisa che «i produttori sono tenuti a vigilare sull'effettiva immissione in consumo della merce nel paese che è stato dichiarato destinatario finale». C'è, poi, anche un chiarimento. E riguarda la sospensione della vendita e della importazione delle marche di sigarette «sequestrate per fatti di contrabbando in quantitativi superiori ai 5.000 chili». Presto questa sospensione sarà sancita con un decreto ministeriale del ministro delle Finanze Formica «d'intesa con il ministro dell'Interno Scotti». Tanto per fare capire alla «Philip Morris» il governo italiano la sua serio.



La famiglia Pipitone, scomparsa da 9 giorni

Scaricabarile tra polizia e carabinieri. Oggi si muoveranno i vigili del fuoco

Famiglia sparita: cercata solo dai parenti

Sono gli amici e i fratelli di Leonardo Pipitone a cercare disperatamente i loro familiari, misteriosamente scomparsi da dieci giorni. Leonardo, con la moglie Maria Dattolo e la figlia di 4 anni, Lorena, erano partiti il 20 dicembre da Milano per raggiungere Alcamo. Il questore di Trapani ha chiesto l'impiego di elicotteri e, in serata, il comandante dei vigili del fuoco ha ordinato ricognizioni aeree sul percorso.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. I Carabinieri di Alcamo dicono: «La denuncia è stata fatta alla polizia, non siamo noi a seguire questa vicenda». La polizia risponde: «Le ricerche spettano ai commissariati del Nord, noi non ce ne occupiamo». Poi il questore di Trapani, Matteo Cinque, ha prospettato al ministro dell'Interno l'impiego, nelle ricerche, di elicotteri e aerei da ricognizione. E in serata, dopo giorni e giorni d'immobilismo, il comandante dei vigili del fuoco, Pastorelli, ha ordinato ai suoi uomini di far alzare in volo gli elicotteri per setacciare dall'alto le zone di ricerca. È la prima vera risposta dello Stato alla famiglia Pipitone, l'unica finora disperatamente impegnata nella ricerca di Leonardo Pipitone, di sua moglie e della figlioletta di 4 anni. Damiano, uno dei quattro figli di Liboria e Vincenzo Pipitone, aveva già risalito lunedì scorso tutta l'Italia, nella speranza di trovare una traccia, una testimonianza che potesse aiutarlo a ricostruire il tormentato viaggio di suo fratello e della sua famiglia. Si era fermato nelle zone impervie di Lagonegro, nelle strade desertiche della Basilicata, battute da giorni da una pioggia inclemente. Temeva che la Fiat «Ritmo», sulla quale viaggiavano i suoi familiari, potesse essere uscita fuori strada, dato che proprio lì c'è una deviazione che obbliga a cambiare percorso. Era arrivato fino a Bologna, l'ultimo luogo in cui la famiglia era stata avvistata e poi era tornato ad Alcamo sulla corsia opposta. Ieri aveva le valigie pronte, alle 17 stava per rimettersi in viaggio e ripercorrere lo stesso tragitto, mentre quattro macchine, guidate da amici e dagli altri due fratelli, Giuseppe e Pietro, stavano battendo le strade della Sicilia, aggrappati a una speranza, di ora in ora più fragile. «Posso contare solo sulla mia famiglia e sugli amici - ha detto - perché la polizia non sta muovendo un dito: aspetta che la macchina passi davanti al commissariato per prendere il numero di targa, ma le ricerche non sono affar loro». Damiano Pipitone continua: «Noi non possiamo aspettare che la burocrazia faccia il suo corso. Stiamo girando nei boschi, per le strade, sotto ai ponti, giù nelle scarpate e pattuglie in giro non ne abbiamo viste. Non abbiamo visto gli elicotteri, le macchine della polizia». I familiari ritengono che l'unica ipotesi sia quella di un incidente stradale. Leonardo Pipitone faceva da 11 anni quel percorso, per le ferie estive, a Natale, a Pasqua. «Non ha mai cambiato rotta - dicono - e anche questa volta non può averla cambiata, se non costretto da qualcuno o per una disgrazia». I carabinieri ci dicono che stanno facendo il possibile, la polizia pure, ma in giro non si vede nessuno. Ora finalmente qualcuno vedranno.



I funerali del brigadiere ucciso per errore dalla polizia

La tragedia di Vicenza: pesanti accuse del legale di parte civile alle forze di polizia

«L'autopsia smentisce il questore: hanno sparato al carabiniere per uccidere»

Bilancio criminalità «Così le tre polizie lavoreranno insieme»

Nessuna legge nuova, ma uno spirito di maggior collaborazione e una mappa sulle aree di influenza delle diverse forze di polizia. Ecco la filosofia del ministro degli Interni Vincenzo Scotti, per coordinare polizia, carabinieri e Guardia di Finanza. Le prime decisioni concrete saranno prese il 21 gennaio prossimo. Le linee d'intervento illustrate ieri durante la conferenza stampa di fine anno.

CARLA CHELO

ROMA. «Non propono mai l'unificazione delle forze di polizia. È fuori dalla cultura e dalla tradizione di un Paese democratico». Parola di Vincenzo Scotti, ministro dell'Interno. Solenne giuramento pronunciato davanti a telecamere e svariate decine di giornalisti a pochi metri di distanza da Vincenzo Parisi, capo della polizia, dal generale Viesli, comandante dei carabinieri e dal comandante della Guardia di Finanza, Bianchi. Il generale Viesli sorride quando sente il ministro assicurare davanti a tanti testimoni che l'idea di mandare i carabinieri in campagna ed affidare alla polizia il controllo del territorio delle città con più di 55 mila abitanti non è che una «fantasiosa invenzione di giornalista». La «rivoluzione» anche nel campo del coordinamento tra le tre principali polizie ci sarà, anzi è già cominciata, ma non sarà una nuova legge a darle vita. Vincenzo Scotti, testa affondata nelle spalle, elenca tutte le norme che ha già a disposizione per portare a termine il processo avviato con il suo insediamento: nel luglio scorso con la correzione della legge 121 sono stati attribuiti ai prefetti responsabilità di controllo delle tre forze di polizia. Agli stessi superprefetti il ministero ha attribuito anche compiti di coordinamento. Questo per quanto riguarda la periferia. Per il cuore delle attività investigative centrali, invece, c'è il consiglio generale istituito dalla stessa legge ha dato vita alla Dia. La nuova struttura di coordinamento, ha il compito di definire gli indirizzi di prevenzione per aree e per settori di attività e quello di verificare unità d'indirizzo. Per conoscere le prime scelte concrete in questa direzione, comincerà a attendere la riunione del 21 gennaio. Ma già oggi si sa che nell'agenda del ministro sono segnate alcune indicazioni: stabilire la mappa delle «aree di gravitazione» delle diverse forze, dare vita alla sala operativa unificata. Il capo del dipartimento di polizia, l'uomo cui spetterà guidare tutte e tre le forze non sarà più anche il capo della polizia ma perché ciò avvenga forse bisognerà

aspettare ancora. Parla con tranquillità il ministro, non sembra neppure scalfito dalle polemiche che vengono da Vicenza dove si sono svolti i funerali del carabiniere ucciso (secondo gli avvocati di parte civile intenzionalmente) dalla polizia. Dedicando molto spazio alla sua dettagliata relazione alle questioni del coordinamento, presenta come un segnale positivo anche il decreto approvato in mattinata sull'equiparazione del trattamento economico delle varie armi (come chiedeva una sentenza della Corte costituzionale). Lo sostengono forse anche i dati raccolti in una nutrita cartellina che distribuisce ai giornalisti. Dopo anni di bilanci in rosso, questa volta può offrire qualche risultato positivo: nel 1991 i delitti sono stati poco meno di 2 milioni e 700 mila, con un aumento, rispetto all'anno precedente, di circa il 7,27%. Meglio dell'anno precedente, quando l'aumento è stato del 30%. Dati mitigati in parte da una maggiore attività di contrasto. In cifre: mentre nel 1990 sono state denunciate 435.751 persone, quest'anno ne sono state denunciate 502.721. Aumentano anche le persone arrestate: dai 64.814 dell'anno passato agli 84.527. Bilancio positivo, dopo molti anni, anche per quanto riguarda la cultura dei latitanti, un tasso qual quale la commissione antimafia ha insistito a lungo. All'inizio del 1991 erano oltre 15 mila, alla fine dell'anno erano poco più di 11 mila. E tra gli arrestati, sottolinea Scotti, figurano personaggi di spicco della criminalità organizzata. Associe le polemiche sui sequestri di serie A e di serie B Scotti elenca i sequestrati che si sono conclusi positivamente senza pagamento del riscatto, sono stati 10. Dei 5 ostaggi ancora in mano all'anonima Scotti ritiene che due dei rapiti siano ancora in vita. Infine un quadro di sintesi dell'attività del ministero per rendere più trasparente l'amministrazione: 13 comuni sciolti perché non si erano dati uno statuto, 21 per infiltrazioni mafiose, 85 per altre cause.

«Chi ha sparato a Piazzola voleva uccidere. Il povero Craighero è stato colpito alle spalle». Forte dei risultati dell'autopsia, l'avvocato Paolo De Meo, legale della vedova del brigadiere ammazzato da 4 poliziotti a Piazzola, lancia accuse pesantissime. «Parliamo per legittima difesa - dice - viste le ripetute dichiarazioni di questore e capo della Mobile avventate, incaute, lesive della figura del sottufficiale».

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VICENZA. «L'hanno ammazzato di spalle». Senza intenzioni di «alt». Senza dargli il tempo di qualificarsi. Germano Craighero è morto così, giura indignato l'avvocato Paolo De Meo, che tutela la vedova del brigadiere. Sventola gli esiti dell'autopsia. Non è vero che Craighero ha sparato per primo, anzi non ha sparato affatto. A Piazzola sul Brenta i poliziotti appostati volevano uccidere chi avevano davanti, reo o non reo, bandito o non bandito che fosse. L'accusa è pesantissima. L'aveva già lanciata l'altro pomeriggio il papà della vittima, torna a scagliarla in una conferenza stampa nel suo studio vicentino l'avvocato, d'accordo con Laura Guadagnin, moglie del sottufficiale ucciso: «La signora è profondamente offesa dalle continue dicerie sul marito. Questa conferenza stampa è un atto di legittima difesa. Difesa da chi? Non dei quattro poliziotti di Piazzola. Piuttosto, dai questore di Padova Giuseppe Grassi e dal capo della Mobile Carmine Damiano. «Hanno tenuto conferenze stampa che sono lesive dell'onorabilità professionale del brigadiere Craighero. Hanno rilasciato ripetutamente dichiarazioni avventate, incaute perché alimentano un clima di tensione ed astio tra due corpi dello Stato, lesive perché dipingono la vittima come un imbro, un imprudente, un inopportuno. A questo noi non ci siamo. Ci hanno tirato per i capelli», alza la voce De Meo. Cos'hanno detto, Grassi e Damiano? «Che i poliziotti appostati a Piazzola hanno intimato l'alt, che Craighero non ha obbedito, anzi ha sparato per primo obbligandoli a rispondere. Allora, ecco qua i risultati dell'autopsia», e De Meo si lancia in un inventario monotono, macabro ma fondamentale per capire. «Un colpo entra sotto la pianta del piede sinistro ed esce dalla parte superiore. Un colpo prende la caviglia destra ed esce dal polpaccio. Un colpo perfora il ginocchio sinistro da sotto in su. Un colpo attraversa tutto il petto, dal basso all'alto, con andamento sottocutaneo e parallelo all'asse del corpo. Un colpo perfora, sempre da sotto in su, il gomito de-

stro. Un colpo striscia il polso sinistro. Questi, signori, sono tutti colpi con traiettoria dal basso verso l'alto, in via parallela al corpo: evidentemente sono stati sparati rasoterra quando il brigadiere era già steso supino, a faccia in su. E veniamo agli altri... Ricomincia, tra colpi superficiali dietro le spalle ed al gluteo sinistro. Un proiettile conficcato nel gluteo sinistro, perpendicolarmente al corpo. Un colpo, infine, entra sotto l'ascella sinistra ed esce dall'ascella destra dopo aver trapassato polmoni e cuore: è l'unico mortale. Morale? «Craighero ha ricevuto il primo colpo, quello al gluteo, mentre voltava le spalle agli sparatori. L'impulso lo ha fatto girare, ed è stato colpito dal proiettile mortale. Caduto a terra, ha ricevuto l'ultima sventagliata». Dunque, si agita sulla poltroncina l'avvocato, «non è affatto vero che la polizia ha risposto ad uno che stava sparando. Altrimenti Craighero sarebbe stato colpito davanti. Ma davanti non si è accorto di niente, è stato ucciso mentre girava le spalle ai poliziotti. E se la loro versione è smentita su questo punto, anche questa storia dell'alt, mah... Oltretutto il brigadiere era tutt'altro che uno sprovvisto, è impensabile che potesse rispondere sparando ad un'intimazione della polizia». E gli undici colpi esplosi dalla Beretta di Craighero? «Evidentemente lui non può avere sparato». Chi allora? «Non lo so. La perizia balistica

Il capo dello Stato spiega le sue perplessità in una lettera inviata a Iotti e Spadolini

Cossiga attacca la commissione Stragi

«Si sovrappone al lavoro dei magistrati»

Cossiga attacca di nuovo la commissione Stragi. Con una lunga lettera inviata a Spadolini e Iotti, il capo dello Stato ha spiegato i motivi della sua perplessità a firmare la proroga. L'accusa è la solita: i commissari di San Macuto si sovrappongono ai giudici. «Occorre una disciplina generale delle inchieste parlamentari che possa offrire a tutti una più ampia certezza del diritto».

ROMA. Cossiga se la prende di nuovo con la commissione Stragi, nei confronti della quale non ha mai nutrito una grande simpatia. E il capo dello Stato in una lunga lettera inviata al presidente del Senato Spadolini e alla Presidente della Camera Nilde Iotti, ha rivolto al Parlamento l'invito a voler valutare l'esigenza di stabilire al riparo da ogni condizionamento contingente e alla luce della lunga esperienza in ma-

teria, una «disciplina generale delle inchieste parlamentari che possa offrire a tutti, componenti delle commissioni, membri del parlamento, cittadini, una più ampia certezza del diritto». Insomma la vecchia accusa di interferire con le indagini e di sostituire all'autorità giudiziaria. Aggiunge Cossiga, «prima dell'adozione della disciplina generale potrebbe per l'istante introdurre una qual-

che norma che fissi limiti funzionali precisi all'attività delle commissioni, a rispetto dell'autonomia dei magistrati e dell'indipendenza, non solo formale ma reale, dei giudici; e disponga l'adeguamento dei poteri, in particolare di quelli che incidono sulla sfera di libertà del singolo, ai principi enunciati dalla giurisprudenza». In attesa che il Parlamento si pronuncerà sui temi «di così grande delicatezza e complessità», il Presidente della Repubblica ha rivolto un appello ai componenti della commissione di inchiesta perché «anche al fine di dare autorevolezza politica e morale agli accertamenti da essi compiuti e alle conclusioni che trarranno da questi accertamenti sul piano del giudizio, sappiano reciprocamente le suggestioni della giustizia politica: si attengano, per analogia, ai principi che isola-

è ancora in corso». Quello che l'avvocato pensa è evidente, ma non vuole dirlo apertamente. Comunque una sua prima conclusione c'è: «Non credo che questa tragedia sia tutta da addebitare al mancato coordinamento. Penso che ci sia stata in quest'occasione una cattiva gestione delle armi. Chi ha sparato non lo ha fatto per difendersi, ma per ammazzare».

La «legittima difesa», per ora, è finita. Non è arrivata un po' tardi? Rivela De Meo: «La vigilia di Natale, a Piazzola, ho parlato col capo della polizia Parisi, ho pretestato per le dichiarazioni del questore, ho chiesto provvedimenti, ho annunciato la conferenza stampa. Il dottor Parisi mi ha chiesto di soprassedere. Il comandante dei carabinieri si è unito a questa preghiera. Me questore e capo della Mobile hanno continuato nelle loro dichiarazioni fino a ieri, e allora abbiamo detto basta». Damiano e Grassi, questa volta, replicano a denti stretti. Il capo della Mobile: «Quell'avvocato è portatore di interessi di parte. Non so e non voglio sapere che dice». Il questore: «Ognuno dice quello che vuole. Adesso solo il giudice può stabilire quello che è successo, i fatti non spetta a noi ricostruirli. Io avevo parlato per dovere di tutela». Degli uomini che hanno sparato, e che sono tuttora regolarmente in servizio.

ulteriore proroga di qualche mese dell'attività della commissione, senza contestualmente condurre alcun ripensamento, alcuna specificazione circa gli obiettivi ad essa posti, atteso che nulla può oggi, ragionevolmente, far sperare che basti solo poco altro tempo per offrire alle assemblee parlamentari e all'opinione pubblica utili elementi di conoscenza e di interpretazione su ciascuno dei tanti oggetti che ricreano negli obiettivi posti alla commissione». Un altro motivo di perplessità derivava, a giudizio di Cossiga, «dalla circostanza che formano oggetto dell'inchiesta parlamentare in corso vicende sulle quali sono ancora aperti procedimenti di carattere giurisdizionale, su quali sarebbe gravemente scorretto interferire, anche in via di fatto, con sconfinamenti o con inopportune suggestioni».

SABATO 4 GENNAIO
CON L'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 25 LIBANO

Giornale + fascicolo LIBANO L. 1.500